



◆ **In molte città bersagliate dai raid i pensionati rivendicano gli arretrati. Cominciò così anche due anni fa**



◆ **Per i media conflitto finito. A Belgrado si smonta il palco da cui dal 28 marzo è risuonato il rock contro gli attacchi**

◆ **I radicali minacciano ancora di lasciare il governo, Vuk Draskovic sarebbe invece interessato a rientrare**

INGHILTERRA

**Blair: presto scopriremo in Kosovo nuovi orrori**

Per Tony Blair storie di «spavento, atrocità e crudeltà incredibili» verranno a galla quando le forze della Nato entreranno in Kosovo e scopriranno così di prima mano che cosa i serbi hanno fatto agli albanesi. «Sarà scioccante. Sembrerà incredibile che tanta malvagità si aggiri ancora per l'Europa. C'è un numero grandissimo, ancora imprecisato, di morti, torturati e spariti nel nulla», ha sottolineato il primo ministro britannico in un articolo per il «Times» con cui ha tirato le somme della guerra contro la Serbia. Blair non dice su quali input basi la sua certezza che dal Kosovo affioreranno raccapriccianti racconti di pulizia etnica ma assicura che le «horror stories» confermeranno una cosa: il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic va senz'altro processato dal tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, nessuna immunità gli può essere concessa. Il «generale Blair» (così i media inglesi lo hanno ribattezzato per la grinta da superfalco con cui ha sostenuto la linea dura nei confronti di Belgrado) auspica una concertata azione di Europa e America per propiziare una rapida caduta di Milosevic: l'occidente dovrebbe negare ogni aiuto alla Serbia per la ricostruzione post-bellica fino a quando l'attuale presidente jugoslavo rimarrà al potere. Pur non cantando vittoria, il primo ministro laburista non nasconde sul «Times» l'enorme soddisfazione per un epilogo che a conti fatti segna il trionfo della strategia intransigente di cui in sede Nato è stato il più tenace e convinto assertore.

# La bomba «sociale» minaccia Milosevic

## Nella Serbia povera stremata dalla guerra prime manifestazioni di protesta

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. Un buono per venti litri di benzina, uno per ogni militare o poliziotto morto in Kosovo. E il ringraziamento del governo alle famiglie dei caduti, più tangibile di una medaglia al valore appuntata sul petto di mogli e madri in lutto: un premio postumo all'eroismo in grigio-verde sbandierato per mesi dal regime per bilanciare il peso della devastazione subita. Finirà nei serbatoi la gratitudine della patria, che ai prezzi del mercato nero non vale più di 50 marchi a testa e che - pure nella penuria di carburante - suona drammaticamente offensiva nel giorno in cui i generali esaminano, sul confine macedone, tempi e modi del ritiro serbo dal Kosovo. Quante bare si porteranno dietro, nessuno in Serbia lo dice ancora.

«Finito». Il settimanale Vreme riempie con una sola parola le colonne della prima pagina, sopra una grande foto dove si riconoscono le rovine di Aleksinac, il primo «errore» della Nato, all'inizio di aprile, quando le bombe cominciarono a non sembrare più così intelligenti da risparmiare i civili.

«Finito». A Belgrado sembra davvero che sia così, non ci saranno dietro-front, la guerra non è ancora conclusa ma è già alle spalle, una zavorra di cui si farebbero volentieri a meno e che fa camminare all'indietro il futuro, arretrato di decine d'anni. La tv di stato, che riesce a trasmettere solo a Belgrado, continua a spiegare che l'accordo è stata la scelta migliore, che l'onore è salvo e l'integrità della patria è intatta. La Rts trasforma la ritirata discussa a Blace con il generale della Nato Michael Jackson, in una trattativa tra gli esperti serbi e i generali dell'Onu sul Kosovo. Ma altrove si cominciano a fare i conti di questa tragedia.

Vestita di una povertà dignitosa, una donna anziana gira tra i tavolini del caffè in piazza della Repubblica. Cerca di vendere due disegni fatti dai nipotini ed un libro usato: è una pensionata, da mesi non riceve nemmeno un dinaro. E prova ad arrangiarsi come può. Il governo ha promesso che nei prossimi giorni distribuirà le pensioni della prima metà di febbraio. Sono pochi soldi, in media 500 dinari, cinquantamila lire. E il malumore, ora che la tensione della guerra si è allentata, sale come una febbre perni-

ciosa. A Cacak, Kraljevo, Krusevac, Jagodina, Paracin - tutte città costantemente bersagliate dalla Nato - i pensionati di imprese private rivendicano il pagamento degli arretrati e minacciano proteste plateali, l'appello agli organismi internazionali perché vengano salvaguardati i loro diritti umani.

Anche due anni fa, dopo le manifestazioni dei cento giorni a Belgrado, i pensionati furono il vero crocchio di Milosevic, che più delle proteste politiche temeva quelle sociali: per pagare i mesi in sospeso, il presidente cedette quote sostanziose della Telecom, che faceva gola anche all'Italia. Ora Milosevic non ha molto da vendere e dall'Europa le promesse d'aiuto sono subordinate alla sua uscita di scena. Tecnici ed economisti pronosticano ristrettezze di lunga durata: il sistema elettrico non sarà ripristinato prima di due anni, il prossimo inverno solo il 40 per cento dei serbi avrà il riscaldamento, in buona parte della Vojvodina mancherà molto probabilmente anche l'acqua.

«Dopo tante distinzioni la politica va liberata dalle mitologie e dal falso nazionalismo». Ilija Vujacic è docente di scienze politiche all'Università di Belgrado. I miti di cui parla sono le favole che hanno condito la guerra, una battaglia combattuta in Kosovo sette secoli fa e perduta, diventata un simbolo per la nascita della nazione serba. «Questo paese deve orientarsi verso la collaborazione con il mondo, deve intrudersi nella comunità internazionale e avviare larghe riforme economiche, politiche e sociali», dice Vujacic. Il trauma di questi mesi, sostiene, può trasformarsi in un nuovo inizio per tutto il paese.

Qualcosa davvero sembra cambiato. L'opposizione si affaccia sulle pagine dei giornali, in pubblico i leader di una costellazione di partiti minuscoli chiedono le dimissioni di Milosevic e, prima ancora, la fine dello stato di guerra, che ha messo il bavaglio ai media e ha intimidito le voci contro il regime. Si pensa alle elezioni, ma senza troppa fretta: votare senza aver coagulato l'opposizione e ricostruito un sistema di informazione più libero sarebbe un suicidio. Solo tre giorni fa, il governo ha rafforzato il potere della polizia, che ora può introdursi nelle case private e sequestrare qualsiasi cosa, in nome dell'emergenza. Non sono pochi a temere i colpi di coda del regime.

Gli ultranazionalisti di Seselj, dopo una giornata di dibattito, ieri hanno ripetuto che usciranno dal governo non appena entrerà in Kosovo il primo militare Nato di paesi aggressori, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania. È il terzo giorno che il partito radicale minaccia, ma non lascia l'esecutivo. Alla porta, barcamenandosi con le parole per non precludersi nessuna possibilità, il leader del Movimento per il rinnovamento serbo Vuk

Una coppia serba mentre lascia il rifugio a Belgrado

L'INTERVISTA ■ SERGIO ROMANO, analista di politica internazionale

## «La Nato non deve gloriarsi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Smorza i facili entusiasmi, Sergio Romano: «Non sono poi così sicuro» dice l'ex ambasciatore e autorevole analista di politica internazionale - che questa guerra abbia risolto i problemi per cui erano iniziate le operazioni militari. Ho l'impressione, purtroppo, che ne abbia creati altri». E aggiunge: «Spero che il conflitto che sembra avviarsi a conclusione non venga definito come "guerra umanitaria". Perché se qualcuno insistesse a definirla in questo modo, a qualcun altro potrebbe venire voglia di imitarla».

I bombardamenti non sono stati ancora sospesi e già è tempo di bilanci. Molto si discute su chi ha vinto e chi ha perso questa guerra.

«Ogni guerra, e questa non fa eccezione, va giudicata sulla base dei risultati che raggiunge e non per le motivazioni "etiche", o presunte tali, che la ispirano. Credo che in questo caso, la guerra abbia prodotto una serie di risultati che la Nato non aveva previsto».

Non sono nemmeno sicuro che abbia risolto il problema per cui erano iniziate le operazioni militari. Perché se il problema era davvero l'autonomia del Kosovo all'interno della Federazione jugoslava, a me pare che questo obiettivo sia oggi ancora molto distante dall'essere raggiunto. Oltre a questo vi sono problemi supplementari che sono stati creati dalla guerra. Penso, ad esempio, alla crisi delle economie della regione e al rischio, che permane, di destabilizzazione politica dell'area. E poi c'è un problema fondamentale su cui si

dovrà riflettere molto seriamente...».

Di quale problema si tratta, ambasciatore Romano?

«Vede, io credo che con questa guerra la Nato volesse accreditarsi come la più efficace organizzazione di sicurezza collettiva della regione euro-atlantica. Ebbene, io non sono convinto che questo obiettivo sia stato raggiunto ed ho anzi l'impressione che nei prossimi mesi, quando potremo cominciare a ragionare retrospettivamente su ciò che è accaduto, dovremo, in un certo senso, cominciare a fare un processo alla Nato. Per cercare di rispon-

dere a una domanda fondamentale. È questa la Nato di cui abbiamo bisogno? E allora, parleremo meno del Kosovo e più dell'Alleanza atlantica».

Restiamo all'oggi. E al Kosovo. Dopo settanta giorni di bombardamenti, dopo l'espulsione di massa della popolazione albanese kosovara da parte delle milizie serbe, è ancora realistico parlare di autonomia del Kosovo dentro la Federazione jugoslava?

«Temo che a questo punto non siano possibili né l'autonomia né l'indipendenza. Naturalmente, molto dipende dall'organizzazione del comando della forza militare internazionale che dovrà garantire il rientro dei profughi e la loro sicurezza. Ma se avremo, grosso modo, due zone di oc-

cupazione io ho l'impressione che questa occupazione sia destinata a durare a lungo. Potrebbe configurarsi una situazione analoga a quella che esistette per il cosiddetto territorio libero di Trieste - una "zona A" di fatto annessa all'Italia e una "zona B" nell'orbita jugoslava -. In questo caso, la "zona A" sarebbe quella restituita ai kosovari albanesi e probabilmente presidiata dalle forze Nato per un lungo periodo, e l'altra zona, quella "B", controllata dai russi per conto della Jugoslavia. Non so se questa è la soluzione migliore, di certo mi pare molto più realistica della riproposizione dell'"autonomia».

Il sì del Parlamento serbo al piano di pace presentato da Cernomyrdin e Ahtisaari è stato «alleggerito» da Slobodan Milosevic. Ma Milosevic non è un criminale di guerra da consegnare in manette al Tribunale internazionale dell'Aja?

«È una contraddizione evidente da cui non sarà facile uscire. Una parte dell'Alleanza ha descritto Milosevic come un criminale di guerra con cui non si possono fare affari. Questa componente dell'Alleanza è stata costretta ad accettare la firma di Milosevic, ma probabilmente continuerà a insistere, come sta già facendo il premier britannico Tony Blair, perché non vengano concessi aiuti economici finché Milosevic non viene "detronizzato". Questa è una contraddizione che ci porteremo appresso per parecchi mesi e che faremo pagare ai serbi».

In molti hanno cercato di definire questa guerra: legittima, efficace, umanitaria. E l'esatto contrario.

«Ho sempre pensato che fosse la prova generale della "nuova Nato". Spero che non venga definita come una guerra umanitaria. Perché se qualcuno la definisse in questo modo, a qualcun altro potrebbe venire voglia di imitarla».



II  
Nell'Alleanza c'è chi è stato costretto a subire la firma di Milosevic



Draskovic sembra interessato ad un ritorno al governo. Per Milosevic sarebbe una buona opportunità: qualche ricatto per rendere più presentabile l'esecutivo, lasciando fuori i radicali divenuti scomodi e restando in sella. Draskovic si lascia tentare, dopo essere stato messo alla porta un mese e mezzo fa. E sottolinea l'abisso che lo separa da Seselj. A chi gli chiede se sarebbe pronto a stringere la mano ai militari americani in Kosovo risponde sorridendo: «Naturalmente».

Tutto finito e tutto ancora da cominciare. A Belgrado c'è già un'aria nuova. In Knez Mihajlova, la strada pedonale che attraversa il centro, i gadget di guerra

sono un articolo buono soltanto per i turisti stranieri, per lo più giornalisti. Ora si vendono t-shirt con una mongolfiera che veleggia tra aerei e missili, tirandosi dietro una scritta: «fate la pace, non la guerra». In piazza della Repubblica gli operai stanno smontando il palco tirato su il 28 marzo scorso, per dare fiato alla protesta contro i raid della Nato e tenere alto il morale della gente, suonando il rock sotto alle bombe. Ai concerti non andava più nessuno, la folla si è diradata dal giorno in cui i missili hanno centrato la tv di Stato, con un'esibizione di potenza che ha spezzato l'illusione di Belgrado. Il palco ora non serve più. «Finito».

GERMANIA

## Bild: a maggio un ictus ha colpito Slobodan

Slobodan Milosevic sarebbe stato colpito da un ictus, che avrebbe causato delle difficoltà nell'articolazione del braccio sinistro. La notizia è stata riportata in prima pagina dal quotidiano tedesco «Bild» nell'edizione di ieri. Il giornale, per accompagnare il servizio, ha citato come testimoni fonti mediche della Nato e il corrispondente da Belgrado della televisione pubblica tedesca Ard, Klaus Below. Secondo quanto raccontato da Bild, il presidente jugoslavo, che soffre di una grave forma di diabete, presenterebbe anche altri sintomi di paralisi nella parte sinistra del corpo. Le illusioni del quotidiano

tedesco sarebbero suffragate dalle analisi dei medici dell'Alleanza Atlantica, che hanno messo a confronto due foto scattate il 18 aprile e il 31 maggio scorsi. Nella foto più recente esaminata dagli esperti dell'Alleanza Atlantica, l'angolo sinistro della bocca di Milosevic risulta inclinato verso il basso con chiari segni di rigidità. E non si tratterebbe di una semplice smorfia, ma di uno degli effetti dell'ictus. Secondo il popolare quotidiano tedesco, a Belgrado la notizia secondo cui Milosevic ha subito un lieve colpo apoplettico a causa della sua condizione di diabetico è di dominio pubblico, ma per motivi di orgoglio nazionalistico sarebbe stata tenuta all'oscuro di tutte le persone che hanno contatto con i giornalisti occidentali. Bild non si ferma alle rivelazioni su Milosevic. Il giornale riferisce altresì che la moglie del dittatore, Mira Marovic, non compare in pubblico da 13 giorni. Secondo le voci che circolano a Belgrado, soffrirebbe di una grave forma di depressione nervosa e sarebbe attualmente sotto cure mediche. Ma a sostegno di questa tesi non è riportata alcuna prova.

